

N. 0



LA CHIMERA

Narrativa in mutamento



Edizioni Novilunio

LÀ CHIMERA

LA CHIMERA È GIÀ IN VOLO: RAGGIUNGILA.



www.edizioninovilunio.it

Indice

Racconto di Quilete Schiusura

Racconto di Alice Luna Guscio di pece

Racconto di Lietoson PROTOCOL

Recensione di Beredet I Corvi scrivono romanzi gialli?

Racconto di Lalla Zero Uno Zero Tre

Racconto di Bardos Niente di personale

Racconto di Lego Il target

Approfondimento di Init Carta contro pixel: leggere oggi e domani

Racconto di Cactus Madre

Racconto di Mab Lettera di Charles P. Adams alla moglie Joan

Racconto di Axel Una giornata come le altre

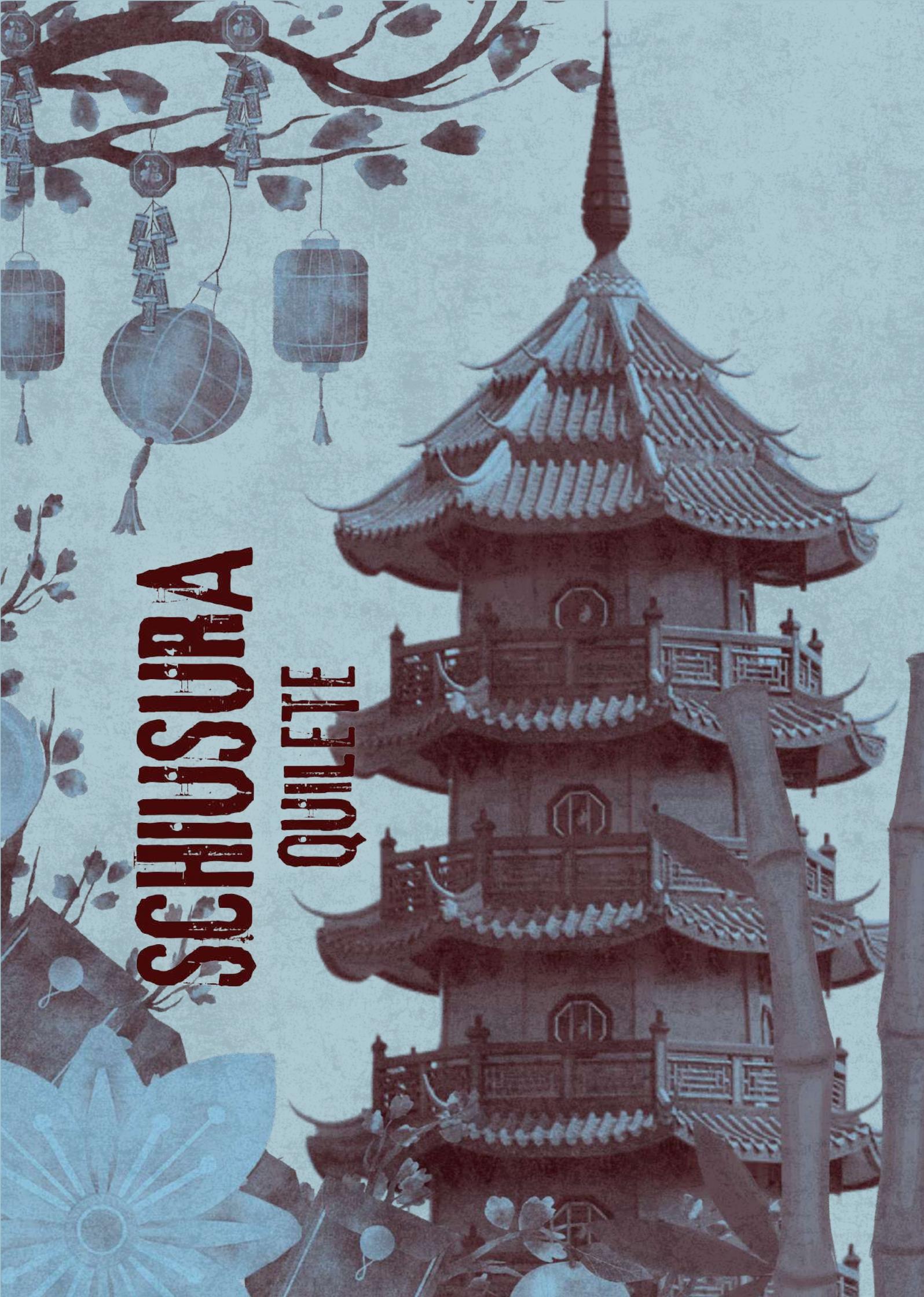
LA CHIMERA

Se hai aperto questa rivista è perché *La Chimera* ha catturato il tuo sguardo, e magari hai già scorso l'indice delle storie che la compongono, a metà tra curiosità e scetticismo. Sì, queste **storie** sono **per te**. Sono per tutti coloro che vogliono di più, ne vogliono altre e non sanno dove cercarle. Hai vissuto leggendo racconti che ti hanno fatto emozionare, senti il valore che possono trasmettere. Noi, come te, siamo in continuo dialogo col **fantastico** di ogni tipo. Vogliamo continuare a esplorare i sentimenti che queste suscitano, e vogliamo farlo **con te**. Come? Questa rivista non sarà solo una raccolta di storie nostre; nei prossimi numeri **potrai inviare anche le tue**. Ma prima, parliamo della Chimera che ti ha portato da noi.

Idea senza fondamento, sogno vano, fantasticheria strana, utopia dice Treccani sulle chimere. Ebbene, la nostra copertina e le pagine che hai davanti agli occhi sono tutto questo e non solo, perché **la nostra Chimera non esiste altrove**. Essa è fuori dall'immaginario comune, ma da oggi esiste ai margini delle nostre menti e della tua. Storie nascoste, utopie sottobanco nei vicoli bui: La Chimera è quello che gli altri non vedono, o non vogliono vedere. Siamo autori senza nome, **penne ancora ignote che cercano un'altra strada**, lontana dalle fatiche dell'autopubblicazione e dell'editoria. Dunque ci chiediamo: possiamo immaginare un'altra via? **Un percorso fatto da noi, lungo il quale ti guideremo.**

Ogni storia è un **Mattoncino** che costituisce questa rivista, una collezione indefinibile che ti terrà incollato alle pagine come il sudore estivo al divano di pelle. La Chimera è fatta di viaggi nel tempo e uova centenarie, gravidanze geriatriche e giornate ordinarie; un Mattoncino di **tre minuti per ogni tema**, scelti dagli autori uno per mese per mettere alla prova **le nostre ispirazioni più surreali**.

La Chimera è già in volo: raggiungila.



SCHUSURA

ETIQUETE

Avevo ordinato l'Uovo Centenario per pura curiosità, per scoprire qualcosa di nuovo, onesto, non commerciale, qualcosa che avrebbe potuto spazzare via il torpore del classico riso o di una pasta dignitosa. Ma tra tutte le stranezze che mi sarei potuto aspettare in sapore, odore o consistenza, persino colore o forma (dato che l'uovo è centenario e lo sarà per un motivo; non riesco a immaginare me stesso in cento anni, sicuramente sarei diverso, perciò non vedo perché non debba esserlo anche l'uovo, e chissà che stranezza dev'essere un uovo di cent'anni, prelibato o meno), l'ultima cosa che mi sarei aspettato prima di infilzarlo con la mia bacchetta è che si crepasse prima che ci riuscissi.

Ora: vi sembrerà strano, forse bislacco (o magari no, in effetti non è affatto strano, semmai l'opposto), ma un uovo di cent'anni non può schiudersi. In effetti la maggior parte delle uova che arrivano sul vostro piatto, anzi, a dire il vero tutte quelle messe in vendita, non si schiuderanno mai; non importa quanto le covate, se vi ci sedete sopra o le abbracciate, al massimo vi trovereste con un tuorlo su per il culo (fidatevi, so di cosa parlo).

Senza contare il fatto che — e questo me lo hanno spiegato — l'uovo centenario non ha neanche il guscio. È più simile a un uovo sodo, è gommoso, forse un poco viscido, ma di certo non friabile. Non lo puoi spezzare, frantumare. Insomma, non si schiude.

Perciò la prima conclusione a cui sono arrivato, la mia prima osservazione in questo studio scientifico, è il semplice, semplicissimo fatto che quello che ho ordinato non è, nei fatti, un uovo centenario. Non ha

neanche novantanove anni, men che meno settanta e neppure sessanta, cinquanta, quaranta. Insomma, questo uovo deve avere al massimo qualche giorno e portarseli malissimo.

O magari il problema è che non è un uovo di gallina, sempre che l'uovo centenario di suo, come piatto, usi uova di gallina e non, per dire, di quaglia, che però non so se esista in Cina. In effetti non so neanche se l'uovo centenario è un piatto propriamente cinese, ma l'assunto mi pare adeguato, dato che mi trovo in un ristorante cinese ed è sul menù. Ignorando quella tempura che sono certo di aver visto in un angolo.

Ma se non è di gallina o di quaglia, di che animale è? Esiste un uccello che depone uova scure, vagamente gelatinose, con questa puzza particolare, e che si schiudono da sole quando messe su un piatto appena prima del pasto? Non dovrei essere così bigotto e limitato di mente: perché parlo di uccelli quando potrebbe benissimo essere un uovo di ornitorinco o di un kiwi? Dopotutto non ho alcuna laurea nello studio delle uova e nessuno dei miei amici o familiari è un uovo. Non ho mai deposto un uovo io stesso, pertanto come posso essere certo che l'uovo che ho davanti sia in effetti l'uovo deposto da un uccello, volatile o meno, e non per esempio da un mammifero o da un frutto tropicale?

Forse il colore è dovuto alla preparazione, ma come si prepara un uovo centenario? Se bastasse lasciarne uno cento anni sotto terra credo sarebbe facile, troppo facile, credo che non costerebbe così tanto e che non sarebbe così famoso. Tuttavia, ora che ci penso, come si fa a tenere un uovo sotto terra cento anni senza che si rompa, muova,

senza che venga mangiato dai vermi, talpe, schiacciato dai terremoti, inghiottito in una voragine, trascinato via dalle intemperie, dissotterrato da un cane o da un bambino, coperto dal cemento o che diventi spontaneamente parte della crosta terrestre come i dinosauri? Deve certamente necessitare di qualche tipo di trattamento, scienza, alchimia, o persino incantesimo. Se è così allora, effettivamente, dato che di uova non ne so niente, ma nemmeno di scienza o magia e non sono un cuoco né tantomeno cinese, forse mi sbaglio, e forse avevo torto fin dall'inizio e questo è in effetti un uovo centenario di gallina cinese e non si sta schiudendo.

Allora guardo meglio e no, ho ragione, ci sono delle crepe sulla superficie scura e si muove da solo, mi sembra pure che stia facendo dei versi. Non saprei definire che versi sono, ma ho sentito molte galline in vita mia, in casa, al lavoro e nel mio letto, e posso dire con assoluta (e se non assoluta, relativa) certezza che non parliamo di una gallina, e sicuramente non di un pulcino, o almeno non del pulcino di una gallina, e data la dimensione dell'uovo certamente non di struzzo o di falco, o di cormorano.

Comincio a chiedermi quale sia il modo migliore di procedere quando vedo che cominciano a cadere dei pezzi di guscio. Tastandoli sembrano gommosi, e allora mi chiedo come fa a creparsi la gomma, ma rammentando l'infanzia in effetti di gomme ne ho rotte un sacco, ma non così, e forse mi trovo davanti a qualche nuova forma di materia gommosa o forse è colpa della cottura. Mi rendo conto in questo momento che forse avrei dovuto fare il cuoco, data la mia propensione ad analizzare il cibo, o forse lo scienziato per la mia voglia di scoprire ed

esaminare, o forse avrei dovuto fare l'uovo e basta e seguire il mio cuore.

Fatto sta che l'uovo continua a schiudersi e ora vedo il buco dentro che dà sul nero, ma c'è qualcosa che si muove, e so che è una cosa viva che vuole uscire. D'altronde sarebbe strano l'opposto, se fosse una cosa morta che vuole entrare, ma alla fine non credo esistano cose morte che si muovono, di certo non esistono nelle uova e sicuramente non in un uovo di cent'anni, e mi ritrovo a chiedermi se una cosa che ancora non è uscita da un uovo dopo cento anni abbia cento anni o zero anni fino a quando non esce dall'uovo, e credo sia una domanda molto importante che dovrei porgli quando avrà finito di schiudersi.

Comunque sento che mi è venuta abbastanza fame e che si è raffreddato, perciò lo prendo con le bacchette e me lo mangio.

Non era un granché.

QUILETE ha 27 anni ed è un aspirante scrittore delle campagne Romane. La sua passione sono la musica, l'arte, e soprattutto i libri, che lo accompagnano anche nel lavoro in libreria.

GUSCIO DI PECE

di Alice Luna



“...Le madri sono molto gelose dei piccoli non appena essi escono dalle uova...”.

Ero in un’aula dell’università, ascolta-vo la lezione del giorno. Il professor Morelli parlava da un’ora, le palpebre mi si chiudevano da sole, ma ascoltare era fondamentale per il mio futuro, o almeno così mi avevano sempre detto.

Era ormai da un anno che frequen-tavo il corso di Biologia e Scienze Naturali in quell’ateneo, e quel giorno stesso avrei festeggiato l’occasione con un pranzo tra amici in un nuovo locale in centro città. “Si mangia cinese” avevano detto. “Vedrai, ti piacerà.”

Non so perché, ma l’idea di dover fe-steggiare in un posto nuovo non mi intriga-va particolarmente: preferivo di gran lunga celebrare le occasioni speciali nei posti che già profumavano di casa, in cui anche tavoli e pietanze hanno i volti di vecchi amici che sono arrivati apposta per celebrare assieme a te il tuo successo. Tuttavia, i miei amici ave-vano proposto quel luogo e mi sarei affida-to al loro giudizio. In fondo era soltanto un semplice ristorante.

Non appena la lezione si concluse, mi alzai, raccattai le mie cose e, zaino in spalla, mi diressi verso l’uscita. Non avendo il tem-po di tornare a casa, portai con me la borsa con i libri dell’università, saltai sull’autobus e arrivai nelle vicinanze del famigerato risto-rante.

Ci salutammo ed entrammo. I miei amici avevano prenotato un tavolo accanto alla finestra. Solite chiacchiere, battute, risa-te; passammo un bel pranzo tutti assieme.

Arrivati quasi alla fine, il gruppetto mi sfidò a ordinare qualcosa di insolito e di mai visto dal menù. I miei amici passarono in rasse-gna l’elenco delle pietanze e, con un sorri-setto compiaciuto, mi mostrarono la loro scelta: ‘*uovo centenario, 94 euro*’.

“È troppo costoso!” li rimproverai sot-tovoce, vagliando con la mente il mio misero budget da universitario.

“E dai, te lo pago io! Consideralo il mio regalo” sorrise Luca, che si era dimenti-cato di comprare qualcosa per la festa.

“Wow, un uovo vecchissimo per cele-brare il mio primo anno universitario. Gra-zie” ironizzai, accettando comunque la loro proposta.

Dopotutto, era soltanto un uovo.

Il cameriere arrivò poco dopo col mio piatto. Senza dire una parola, lo fece scivo-lare sul tavolo e si volatilizzò con qualche passo. Io e i miei amici non gli rivolgemmo troppa attenzione, eravamo interamente concentrati sul guscio spesso e nero di quel bizzarro uovo.

“Si mangia intero?” si intromise di nuovo Luca, sbigottito alla vista di quella specie di sasso del color della pece. “Possibile che là dentro ci sia qualcosa di commestibile?” intervenne Andrea, facendo sbattere il cuc-chiaio sulla superficie dell’uovo.

“Beh, scopriamolo” dissi, con una scrollata di spalle. Afferrai con mano salda la forchetta e, mantenendo con la sinistra l’uovo, infilzai il guscio con tutta la forza che avevo. Riuscii a penetrarlo e ad arrivare fino all’interno,

colpendo qualcosa di molliccio che emise un impercettibile lamento.

Perché l'uovo geme?

Era il grido disperato di una vita colta alla sprovvista che si trovava ora sul filo del rasoio. O del coltello. Qualunque cosa ci fosse là dentro, stava combattendo contro la morte a causa mia, lottando con tutte le sue forze perché la sua anima non spirasse.

Cercai con lo sguardo il sostegno dei miei amici, ma notai con orrore che il ristorante attorno a me si era svuotato. Le sedie erano in disordine, come se tutti i clienti fossero fuggiti via mentre non guardavo, mentre sui tavoli era ammonticchiata una quantità preoccupante di cibo ammuffito che attirava sempre più insetti.

L'aria si stava facendo pesante, faticavo persino a inspirare. Cercai di riprendere il controllo del mio respiro ma, prima ancora che potessi farlo, in lontananza si sentì il grido di un uccello, così acuto da penetrarmi la carne e farmi sussultare il cuore.

Colto da un'ansia improvvisa, mi alzai dalla sedia e sbirciai all'interno del guscio spaccato. Con orrore, notai il corpo di un piccolo pulcino immerso nel suo stesso sangue, con gli occhi vitrei spalancati a fissarmi. Lottava con tutto se stesso per non andarsene, ma era evidente che gli restava poco da vivere.

L'ho ucciso.

Un secondo stridio mi perforò i timpani, stavolta si era fatto più vicino.

A quel punto mi tornarono in mente le parole pronunciate dal professor Morelli quella stessa mattina, che da mero insegnamento si facevano un severo monito: “Le madri sono molto gelose dei piccoli non appena essi escono dalle uova”.

ALICE LUNA è una giovane scrittrice italiana appassionata di storie psicologiche e horror. Ama scrivere di notte e prende ispirazione dalle sue esperienze, passioni ed emozioni. Al momento sta lavorando a un romanzo horror psicologico intitolato **TNIC**.

PROTOCOL

DI LIETOSON



ESPOSTO 4

Interrogatorio avvenuto in seguito alla presa in custodia dell'imputato.

Data: 03/09/97

Luogo: Stazione di Polizia Federale, Friedrichstraße, 219, Distretto D1

Sono presenti: Agente Scelto Johannes Schumacher, Agente Felix Koopman, l'imputato

Appaiono: Viceispettore Cecilia Palmstierna, Agente Scelto Bart van der Bijl,

Inizio registrazione (parte 1).

KOOPMAN: Allora,

KOOPMAN: Ho già la scena davanti: arma del delitto, esposto uno; test del DNA compatibile sui guanti, esposto due; la tua faccia di _____, esposto tre. Dacci l'esposto quattro e andiamo tutti a dormire felici.

JUSSIM: Non sono stato io.

SCHUMACHER: Koopman, per cortesia. Calma e concentrazione.

JUSSIM: Ve l'ho detto, non sono stato io.

KOOPMAN: Quello che dicono tutti gli _____ con le mani nella marmellata. Calma e concentrazione un paio di _____; Schumi. Questo ci prende per vigili urbani.

SCHUMACHER: Può essere, ma non è un buon motivo per comportarsi male. Ricordati delle telecamere, Koopman.

KOOPMAN: *[sospira]* Va bene. Passo indietro. Ti chiami Thierry Jussim.

JUSSIM: Sì.

KOOPMAN: E sei un venditore al dettaglio di cravatte. Hai idea di quanto suona una _____?

JUSSIM: Non... Va bene, senta, è molto complicato da spiegare.

KOOPMAN: A me sembra semplicissimo. Sei entrato nell'Arcade, hai visto Polanski, l'hai sgozzato come un pollo e poi ti sei fatto

sgamare.

JUSSIM: No. Non è andata così, glielo giuro. Ho solo...

KOOPMAN: Dal droide delle pulizie, Thierry. Dal _____ di droide delle pulizie ti sei fatto sgamare. Avrai pure un bel giubbotto di pelle, ma secondo me come giustiziere della notte fai proprio schifo.

SCHUMACHER: Fallo parlare, Koopman.

JUSSIM: Va bene, non ho scelta. Mi appello al Protocollo di Anversa.

KOOPMAN: *[silenzio]* Al che?

SCHUMACHER: Anversa è in un altro distretto, signor Jussim. Di qualsiasi cosa si tratti, non credo ci riguardi.

JUSSIM: Certo che non sapete di cosa si tratta, è una casistica limite. Ma almeno il nome dovrebbe dirvi qualcosa. Chiedete ai vostri superiori.

KOOPMAN: *[bussando sulla parete di plexiglas]* Oh, gente. Protocollo di Anversa. Un aiutino?

Fine registrazione (parte 1).

Inizio registrazione (parte 2).

VAN DER BIJL: *[dall'interfono]* Niente, Koop. Se lo sta inventando.

SCHUMACHER: Non ci piace essere presi in giro, signor Jussim. Sono le tre di notte, lei capisce.

JUSSIM: No! Ascoltatemi, deve esserci da qualche parte. C'è sempre. Cercate meglio. Provate alla lettera C: contingenze temporali. Può darsi che il vostro grado non vi consenta di...

KOOPMAN: Basta _____, Thierry. Parla chiaro, o prendo il taser.

SCHUMACHER: Koopman... Non lo ascolti, non è consentito. Ci racconti dall'inizio.

Ha ucciso lei il signor Polanski? Cos'è una contingenza temporale?

JUSSIM: [*sospira*] Non l'ho ucciso io. Avrei dovuto, ero lì per quello, ma era già morto. Appartengo a un'organizzazione, non posso dirvi il nome. Ma siete federali, no? Siamo dalla stessa parte, è così che funziona il Protocollo di Anversa.

SCHUMACHER: Che tipo di organizzazione, esattamente? Governativa?

JUSSIM: In un certo senso. Ci occupiamo di correggere errori di continuità. Nel passato, solitamente. Vengo dal ventiquattresimo secolo.

KOOPMAN: [*lungo silenzio*] Quindi sei un viaggiatore temporale. Come quel film col tizio grosso.

SCHUMACHER: Terminator.

KOOPMAN: Grazie, Schumi, sempre un cinofilo.

SCHUMACHER: Cinefilo.

KOOPMAN: _____, Schumi, e _____ - _____ anche tu, Thierry. Cosa pensi, che siamo caduti dal seggiolone?

JUSSIM: È la verità, giuro. Posso dimostrarvelo. Ma poi vi cancellerebbero la memoria, e la procedura non è piacevole.

KOOPMAN: Come questo interrogatorio. Porca _____. Va bene, Thierry, sei un ninja del futuro, ci posso stare, ma questo tizio era uno studente fuori corso di informatica. Perché lui? Perché non, che so, Hitler?

JUSSIM: Non ne ho idea. Non veniamo informati quando prendiamo in carica una pratica. Però se le interessa Hitler posso raccontarle alcune cose che...

SCHUMACHER: Una pratica? Signor Jussim, le ricordo che stiamo parlando di un essere umano.

JUSSIM: Ma anche una minaccia alla continuità. Lei mi vede come un assassino, agente Schumacher, ma le assicuro che non sono

nulla più di un meccanico di precisione con un bel giubbotto.

KOOPMAN: Il giubbotto non è male, te lo concedo. Ma Polanski l'hai ucciso tu, punto e basta. Tutte queste _____ di fantascienza non me le bevo, e anche se me le bevessi, non mi riguardano.

JUSSIM: Invece dovrebbero. Se qualcuno è arrivato a Polanski prima di me abbiamo un problema. Una fuga di dati, un'azione di sabotaggio... Vi prego, fatemi parlare con un vostro superiore. Trovo già molto stressante cercare di spiegare queste cose a voi del ventiduesimo secolo.

SCHUMACHER: [*silenzio*] Non siamo nel ventiduesimo secolo, signor Jussim.

JUSSIM: [*silenzio*] Cosa vuole dire?

SCHUMACHER: Che non siamo nel ventiduesimo secolo.

JUSSIM: Non è il tre settembre 2197?

KOOPMAN: [*ride*]

SCHUMACHER: No. Tre settembre 2097.

JUSSIM: [*silenzio*] _____

Fine registrazione (parte 2).

Inizio registrazione (parte 3).

PALMSTIERNA: Fermate tutto. Schumacher, riposo. Koopman, dati una calmata.

KOOPMAN: Io sono calmissimo, capo. E il signore qui chi è? Testimone oculare?

PALMSTIERNA: Poche storie e vai a spegnere le telecamere. L'interrogatorio è so-
speso.

Non c'è problema, Viceispettore Palmstierna. Continui pure a registrare, è il suo dovere.

SCHUMACHER: Resti seduto, signor Jussim.

PALMSTIERNA: Falli parlare. Mi pare di

capire che sia una questione importante.

JUSSIM: *[sottovoce]* Finalmente! Tirami fuori subito, siamo nei guai.

----- Tu sei nei guai. Dovevi fare una cosa, Thierry. Una.

JUSSIM: Ma l'ho fatta! Qualcuno deve aver scambiato i miei...

----- Sì, qualcuno. Tu, Thierry. Ho controllato. Era il lavoro di Samra. Sono partito appena ho visto l'allerta.

JUSSIM: Non... non è possibile. E ora?

----- E ora decidi tu. Possiamo fornirti un avvocato. Resti qui e te la sbrighi con la giustizia, o torni e te la sbrighi con il Vecchio della Montagna.

JUSSIM: *[silenzio]*

SCHUMACHER: *[silenzio]*

PALMSTIERNA: *[silenzio]*

KOOPMAN: *[si accende una sigaretta]*

JUSSIM: Resto.

----- Bene. Ora devo andare, forse se mi spiccio posso ancora risolvere questo casino.

PALMSTIERNA: *[riapre la porta]*

JUSSIM: *[sottovoce]* Senti... sono stato io, vero?

----- Cosa?

JUSSIM: Il Protocollo di Anversa. 2098.

----- *[silenzio]* Buona fortuna, Thierry.

Fine registrazione.

LIETOSON è un trentenne, editor e cartografo della domenica. Va forte a scopone e gli piace il campari.

I corvi scrivono romanzi gialli?

Recensione di Beredet

Durante le vacanze estive ho avuto il piacere di leggere *I corvi scrivono romanzi gialli?* di **Elia P. Ansaloni**, edito da **Delrai Edizioni**. Elia è un giovane autore di romanzi di mistero che sta debuttando nel panorama italiano e questo è il suo terzo libro. Ho scelto questo romanzo per curiosità e capriccio (il consueto rituale esoterico che parte dalla valutazione di copertina/titolo/quarta di copertina per poi sfociare nel sesto senso), e non solo ha saputo tenermi ben incollato alle sue pagine, ma si è anche rivelato **un'interessante finestra di riflessione sul genere giallo e su cosa significhi essere un creativo o una creativa**. Con questo articolo vi racconto cosa si nasconde dietro all'oscura copertina di questo libro e al suo titolo (e sottotitolo) così inusuale.

Una trama stratificata

Il libro è ambientato in **Inghilterra a metà degli anni '80** e l'intreccio segue la protagonista **Evelyn Bancroft, una scrittrice** che si troverà costretta a **improvvisarsi detective**. Dopo quarant'anni di carriera letteraria, la principale preoccupazione di Evelyn è **trovare un modo per liberarsi dell'odioso protagonista della sua serie più nota**; in altre parole, una novella Paul Sheldon.¹ Ma la sua Misery è invece **il detective greco Balthazar Spyros**, un donnaiole infallibile che, dopo anni e anni di pubblicazione senza alcun sviluppo del personaggio, si è incancrenito su se stesso ed è diventato la caricatura del concept iniziale. Eppure vende: la casa editrice non ha alcuna intenzione di mandarlo in pensione e lei non può fare altro che continuare a scrivere.

È sulla base di questo antefatto che parte il mistero: **alla nostra Evelyn arriva una lettera firmata da Spyros stesso** (o, più probabilmente, da qualcuno che si spaccia



per il personaggio letterario), in cui le suggerisce di **indagare sulla morte di una persona legata alla casa editrice per cui lei lavora, la Pritchard Publishing.**

Da questo invito si sviluppa un intrigo più complesso, che coinvolgerà i Pritchard e tutti gli altri coloriti personaggi che ruotano attorno a questa ricca famiglia.

Due fratelli, due protagonisti

La casa editrice ha infatti un ruolo centrale nell'intreccio, non solo nella forma di luogo fisico (molte scene si svolgono nella tenuta di Stenhollow, il quartier generale dei Pritchard), ma anche come luogo emotivo; infatti, **la narrazione riguarda sì l'indagine investigativa da giallo puro, ma anche l'indagine di Evelyn attraverso la sua stessa carriera.**

Elia utilizza poi una cornice narrativa stimolante per la sua storia. Nella "Nota all'Edizione Italiana" che fa da introduzione al romanzo, **Elia si finge il mero traduttore di un libro autobiografico scritto da Evelyn stessa** (il finto titolo sarebbe *Do Crows Write About Murder?*, con tanto di gioco di parole intraducibile). Seguendo questa premessa, il libro è **arricchito di una serie di trovate meta-narrative che sarebbe un delitto anticiparvi.**

Proprio il pretesto della finta autobiografia rende Evelyn ancora più centrale nella sua storia. **L'arguzia della scrittrice punteggia la narrazione della vicenda,** con occasionali escursioni nel suo passato e nel-

la sua interiorità. Queste divagazioni non risultano mai indesiderate o prolisse, sono anzi concise nel caratterizzarla senza deragliare il lettore più del necessario.

L'altro personaggio che domina il romanzo è **il serpentino fratello di Evelyn, Leigh Bancroft,** un attore famoso principalmente per i suoi ruoli da cattivo nei film di serie Z; di lingua biforcuta, ma inaspettatamente premuroso con la sorella nei momenti che contano. È grazie a lui che entra in gioco un secondo escamotage narrativo, ovvero una serie di sue annotazioni sul manoscritto che "l'editore" ha incluso nella versione finale del libro in forma di note a piè di pagina. **Ed è attraverso queste sue frecciate alla sorella che si sviluppa un dialogo tra i due personaggi, sul loro presente e sul loro passato.** Comunque queste note, anche se ottime nel dipingere i personaggi, rimangono per lo più destinate a battute accessorie per la narrazione e non offrono spunti per la risoluzione dei delitti.

Personaggi gialli

Entrambi i fratelli sono più vicini ai 70 che ai 60 quindi, questa è anche un'indagine sulle loro vite. Leigh ed Evelyn si sentono vicini a un tramonto esistenziale ma, **proprio come un criminale, anche le loro carriere hanno lasciato delle tracce. I lettori saranno dunque in grado di ricostruire questo puzzle dolcemente amaro:** i loro successi e fallimenti, le loro speranze e rimpianti; così facendo, alla fine del romanzo sarà possibile avere una visione ancor più completa di questi due personaggi così ben tratteggiati, il tutto senza flashback o balzi temporali.

Parlando dei personaggi secondari sento necessario fare una premessa. **Scrivere un giallo può rivelarsi un affare spinoso:** sono libri che richiedono un cast ampio, in modo da non rendere il colpevole troppo facile da trovare ma, al tempo stesso, **presentare degnamente un personaggio richiede un buon numero di pagine.** Un personaggio può anche essere caratterizzato magistralmente nella mente dello scrittore, ma quella caratterizzazione ha bisogno di spazio per poter essere trasmessa al lettore, ed è difficile dare a tutti i sospettati lo stesso spazio, specialmente quando si è esordienti e sia editori che lettori concedono poche pagine di pazienza.

È quindi quasi inevitabile che, nei gialli più brevi, alcuni sospettati siano meno definiti rispetto al resto del cast. Purtroppo questo è anche il caso di *I corvi scrivono romanzi gialli?* (il libro conta solo 250 pagine).

Ci sono comunque diversi personaggi secondari memorabili, come **Tom Corrigan**, un regista irlandese in grado di trasformare anche i budget più infimi in film trash fatti e finiti; **ma ad alcuni membri del cast è concesso poco spazio**, quindi hanno faticato a trovare una loro dimensione nella mia mente di lettore.

Un mistero classico

Parlare di un mistero senza rovinarlo tende all'impossibile. Proverò a mantenermi vago e questa parte della recensione non conterrà il nome del colpevole o la soluzione; comunque **il mio consiglio è di saltare questo paragrafo se avete già intenzione di**

leggere il libro.

Innanzitutto, **il mistero di questo libro funziona.** Si tratta di **un giallo classico fatto con tutti i crismi:** l'ambientazione storica libera l'autore dalle catene delle onnipotenti tecnologie moderne e le rivelazioni finali si incastrano logicamente con il resto della storia. **Il libro resiste a una seconda lettura** e, anzi, rileggendolo ho notato diversi dettagli che mi erano sfuggiti durante la prima.

Anche se non ci sono buchi di trama, ritengo comunque doveroso parlare di **un paio di aspetti che forse potevano essere affrontati diversamente. Attenzione, spoiler sul mistero!**

Il colpevole del delitto è un personaggio che, nel romanzo, parla relativamente poche volte con la protagonista; di conseguenza, l'ho trovato poco memorabile e, per lo stesso motivo, ho percepito anche il finale come meno incisivo rispetto a quello di altri gialli che hanno colpevoli più "centrali".

Inoltre, per quanto sia interessante la premessa che il colpevole potrebbe essere Spyros stesso, un personaggio letterario incarnatosi nel mondo reale, non mi sono mai sentito spinto a credere in questa tesi soprannaturale. Ovviamente si tratta di un giallo e il delitto deve avere un colpevole in carne ed ossa, ma un giallo può spingere il lettore a dubitare di se stesso, mostrandogli avvenimenti straordinari che (apparentemente) possono essere spiegati solo con la tesi sbagliata, ma che in realtà hanno una soluzione logica. In altre parole, nel corso del romanzo non ci sono avvenimenti la cui unica soluzione sembra essere "Il colpevole è vera-

mente Spyros!”. Non è necessario spingere il lettore nella direzione del soprannaturale, ma visto che il libro parte con una premessa così forte, sarebbe stato interessante vedere una maggiore virata in quella direzione.

Il verdetto

I corvi scrivono romanzi gialli? è un romanzo di mistero classico che parla di artisti che indagano su altri artisti (e su alcuni editori). La finta traduzione e le note di Leigh regalano all'opera **più di un livello di lettura e i due protagonisti sono profondi e sfaccettati**. Purtroppo, il numero limitato di pagine non dà a tutti i secondari l'occasione di splendere, ma Elia ha comunque trovato un buon compromesso.

Consiglio caldamente la lettura a chiunque voglia **assaporare un giallo che ha un aroma diverso dal solito**, a chiunque voglia **supportare un esordiente che si contraddistingue per la sua creatività** e a chiunque voglia **divertirsi con le tribolazioni di scrittori e attori**.

N.B. la sezione dei Ringraziamenti del libro è esilarante ed è già diventata la mia preferita.

Note:

[1] Paul Sheldon è il protagonista di *Misery*, il libro cult di Stephen King cui uno scrittore era vittima della fan più accanita del suo personaggio più odiato.

BEREDET classe 98, le prime storie che ha immaginato risalgono a quando giocava con i pupazzi, e da allora non ha mai smesso. Di giocare con i pupazzi, si intende.



ZERO UNO ZERO TRE

LALLA



Quando la coltre grigia mi buttò fuori, sentii i polmoni andarmi a fuoco. Mi piegai a terra, tossendo e sputando un grumo nero sull'asfalto. Merda, il mio naso era fottuto. Non riuscivo a sentire altro se non l'intenso puzzo di marcio della coltre. Erano passati cento anni dal primo salto tempodimensionale e ancora quei coglioni non erano riusciti a crearne uno che non mi facesse vomitare.

Mi pulii la bocca con la manica della divisa e mi alzai in piedi. Questa era Roma, quindi. O per meglio dire, la Roma della dimensione DuEnneGi. Un Colosseo color porpora lo avevo visto solo negli ologrammi di Dimensioni Compare.

Controllai l'orologio al polso. Erano le nove di sera, ero arrivato in tempo, ma in fondo sarebbe stato ridicolo il contrario. Presi a camminare, toccando con l'indice il mio auricolare destro. Subito la voce meccanica di Ia s'incise dentro le mie orecchie.

“Alice Morati. Roma, dimensione DuEnneGi. Nove e dieci della sera. Dodici aprile duemilatredici.”

Uscii dal vicolo. Le mie narici cominciarono ad aprirsi di nuovo, regalandomi un olezzo di piscio. C'era un vagabondo sul ciglio della strada, aveva la testa a penzoloni e farfugliava qualcosa nella lingua degli ubriachi. Misi le mani in tasca, dando le spalle al Colosseo e inoltrandomi sulla via principale. Più mi spingevo in avanti, più la strada si faceva silenziosa.

“Via Aurelio Augusto, tre. Obiettivo: rimuovere dal flusso.”

La comunicazione s'interruppe in

uno stridio. Alzai gli occhi al cielo: non c'era nessun riferimento al suo aspetto, né alla sua età. Non era la prima volta che succedeva, ma odiavo dovere ricorrere al Fleit.

Diedi uno sguardo all'anello al mio dito medio. C'era un motivo per cui lo avevo messo lì. Il flusso incastonato nella gemma si muoveva in sottili fili di fumo. Da quando mi ero opposto alla rimozione di...

“Figli di puttana. Me lo fate apposta” dissi, toccando il Fleit. Il flusso divenne una luminescenza dorata che dall'anello si propagò all'interno delle mie viscere.

Gemetti e tesi i muscoli: sembrava come se delle corde mi avviluppassero le ossa, tirando fino al punto di spezzarle. Prima di arrivare al *crack*, rilasciai ogni resistenza. Il flusso smise di tirare e io mi feci trasportare dal mio obiettivo, correndo verso strade di cui non vedevo nemmeno il nome. La città divenne una serie di immagini sbavate. Mi mancava il fiato.

Il Fleit mi diede finalmente respiro, arrestando la mia corsa all'ingresso di una via. Era quella giusta, lo sapevo anche senza leggere il cartello: sentivo il mio corpo vibrare a ogni passo. E lo avrebbe fatto fino a rivoltarmi le membra, appena avrei visto Alice Morati.

Diedi un'occhiata al mio orologio: le nove e nove. Misi la mano nella giacca della divisa, sfiorando con la punta delle dita la mia Bein. Un solo colpo, dritto in fronte. Veloce. Sicuro. E poi di ritorno a casa, in quella merda di posto...

“Alice! Dove vai?” gridò una donna.

Le porte dell'hotel si aprirono. Le luci calde della hall si riversarono nell'asfalto, illuminando la pozzanghera ai piedi dell'ingresso. Sentii i muscoli vibrare e contrarsi, il Fleit continuava a tirare. Afferrai Bein e la tirai fuori. Ero solo a tre metri di distanza, in penombra: era un ottimo punto. C'ero quasi ormai. Un altro minuto. Un solo minuto.

“La pozzanghera! La pozzanghera!”
Una bambina corse verso il fango, balzandoci sopra.

Gli schizzi d'acqua le macchiarono di fango gli stivaletti. Girò su se stessa a braccia aperte, continuando a saltare. Rideva, con quei capelli troppo lunghi che le finivano sul volto.

Le puntai Bein addosso.

“Alice, torna subito qui!”

La bambina si bloccò, e lì mi bloccai anche io. I suoi occhi mi trattennero a sé: erano due pozze nere, capaci di riflettere l'essenza della mia anima. Quello sguardo, lo avevo già visto. No, non era possibile.

“Elris...” mormorai. La mia presa si fece incerta e cominciai a tremare. No, era uno scherzo, un cazzo di giochetto. Eppure... i suoi occhi, i suoi occhi, *i suoi occhi*.

Alice si girò verso le porte dell'hotel, facendo la linguaccia. Poi continuò a saltare e a ruotare, ancora e ancora. Finché non si fermò, accorgendosi di me. Inclinò il capo, sembrava curiosa: forse perché avevo un cazzo di pistola tra le mani. Ma nonostante questo, non sembrava essere intimorita: mi salutò con la mano e sorrise.

Il suo sorriso. Elris. No, non era Elris: lei non c'era più. Eliminata dal flusso. Quella era Alice. Quanti anni poteva avere? Sei? Otto? Quanti se ne sarebbero tolti?

Il mio orologio fece un breve *clic*: erano le nove e dieci; E io stavo esitando, maledizione. Il Fleit forzò il mio dito sul grilletto. Lo respinsi, lottando contro quella pressione. Strinsi i denti: no, non potevano farmelo fare. Non di nuovo. Perché ancora una bambina? Quanto male avrebbe potuto fare al mondo, per essere considerata un pericolo da eliminare? Era solo una bambina.

“Zerounozerotre, attieniti all'ordine. Rimuovere dal flusso. Ora.” La voce di Ia interruppe i miei pensieri.

Il Fleit spinse con forza la mia mano verso Alice. Io accorsi con l'altra e mi forzai a mirare a terra.

“Elris, vattene!” ringhiai.

Alice cancellò il sorriso dalla faccia. Fece un passo indietro, sembrava confusa. Perché non scappava?

“Va' via!” urlai ancora, a fatica. La vidi correre all'interno dell'hotel.

Il Fleit cercò di piegare le mie gambe: voleva che la raggiungessi; lo sentivo in quella scarica elettrica che mi colpiva i muscoli. Forzai ancora la presa su Bein e mirai all'anello.

Fu un colpo silenzioso.

La gemma esplose in decine di frammenti e il flusso uscì violentemente dal mio

corpo. Urlai in preda al dolore: sembrava che mi avessero strappato l'anima dal corpo. Mi tolsi l'auricolare dall'orecchio e mi buttai a terra. Il dolore durò solo pochi attimi, ma ero sicuro che l'avrei ricordato per sempre.

Quando il corpo smise di farmi male, ripresi finalmente a respirare. Stavo ansimando a occhi sgranati, spalmato sull'asfalto. Ero bloccato in una città di un'altra dimensione. Che fine di merda per un sicario. Anzi, no: la fine di merda l'avrei fatta quando gli altri sarebbero venuti a giustiziarmi.

Sorrisi e mi tirai su a fatica. Mi passai una mano sul cuore, afferrando la mia catenina. Aprii il ciondolo: Elris era lì, con il suo sorriso, con i suoi occhi, aggrappata al mio collo.

Mi voltai verso l'hotel: non c'erano tracce di Alice. "Che vengano pure." Sputai a terra un grumo nero. Ero sicuro: questa volta sarebbe stato diverso. Imbracciai Bein e corsi in direzione del Colosseo porpora.

Questa volta li avrei fatti fuori.

LALLA ha 31 anni. Originaria della Sicilia, vive a Roma da quando ne ha 19. Appassionata di spiritualità e di crescita personale, lavora come Spiritual Coach. Come hobby invece, fa la scrittrice a tempo perso.



bardos

**RIERTE DI
PERSONALE**

Il cielo cinereo borbotta e gorgoglia mentre gocce fredde di pioggia mi bagnano il volto e i capelli. Uno strano odore metallico permea l'aria e mi punge le narici, come tanti piccoli aghi. Sono sdraiata sull'asfalto gelido e guardo il cielo, mentre il mio sudore e le mie lacrime si mischiano alla pioggia sporca e maleodorante.

Non so come sia potuto succedere. Mai in tanti anni di carriera mi sono trovata in una situazione simile. Forse è saltato qualche ingranaggio? O forse un contatto?

Ma che ne so, non sono di certo un tecnico. Se lo fossi, ora non sarei qui: sarei alla base nella mia divisa sgargiante e con il kit da lavoro appeso alla cinta, in attesa solo di timbrare il chip e tornare a casa appena scoccate le cinque del pomeriggio.

Scommetto che è colpa del nuovo apprendista se mi trovo in questa situazione. L'ho sempre detto che non lavora bene. Quante volte i macchinari si sono surriscaldati e spenti perché non sono stati revisionati correttamente? Troppe, per i miei gusti. Comunque una cosa del genere non si è mai vista.

Abbasso leggermente il capo per osservare il mio obiettivo, ma appena lo faccio una fitta lancinante mi esplose nello stomaco e si irradia fino alla punta dei piedi. D'istinto piego la testa all'indietro e la sbatto forte contro il cemento. Per un attimo vedo buio, mentre quello che sembra pulviscolo mi danza davanti agli occhi finché non rimetto a fuoco le nuvole nere e turbolente.

Forse si è creata una spaccatura nello

spazio-tempo. Quantomeno spiegherebbe il paradosso temporale.

Quanto è passato da quando sono stata colpita? Ore? No, troppo. Minuti? Probabile, forse addirittura pochi istanti. Continuo a ripensare al luogo dove sono stata teletrasportata. Era chiaramente la casa dell'obiettivo, ma non c'era nessuno. Rivedo per l'ennesima volta il momento in cui scendo nella grande piazza di fronte all'abitazione, sento ancora il suono delle suole delle sue scarpe mentre si fionda verso di me.

Si avvicina correndo come una saetta, in una mano il pugnale, nell'altra un piccolo contapersone digitale. Più la guardo, più ho paura e vorrei scappare, ma non riesco a muovere un muscolo, paralizzata dal mio stesso stupore. Nemmeno nei miei ricordi riesco a voltarmi e fuggire.

Perché per terra in fin di vita non dovrei esserci io.

Con la coda dell'occhio percepisco un movimento vicino alla mia pancia, mentre il dolore tagliente alla bocca dello stomaco inizia a pulsare. Sento il sangue scorrermi sui vestiti zuppi e sulle mani, lo vedo intrufolarsi tra le piastrelle della piazza e raggrumarsi in un disegno scarlatto.

L'ombra scura che fino a poco fa non credevo potesse esistere si solleva da sopra i miei fianchi e si avvicina al mio volto. Fisso i suoi occhi ambrati e mi osservo nel loro riflesso. È come se mi stessi guardando allo specchio, eppure lei non sembra vedere *me*.

La mia espressione si deforma in una smorfia quando la donna afferra il pugnale

che ho ancora nel ventre e lo gira nella ferita. Non ricordavo di essere tanto spietata.

Guardo lei e poi guardo me riflessa nei suoi occhi, ma tanto non c'è differenza. Ha il mio stesso naso piccolo, le labbra secche e screpolate, persino la cicatrice accanto all'occhio.

Più la studio e meno capisco in che modo lo spazio-tempo possa essersi deformato tanto da catapultarmi in una situazione simile. Più la osservo e meno sento il dolore che ora mi infiamma anche le dita appiccicose di sangue.

Da quando ho iniziato questo lavoro sono rimasta sola, abbandonata a me stessa. Persino i miei famigliari mi hanno lasciata indietro.

“È pagato bene, certo, ma non fartene un vanto.”

“Sei una delusione.”

“Tu uccidi per soldi. Mi fai paura.”

Tutto ciò che fai, in un modo o nell'altro torna indietro.

“Non è niente di personale” ho sempre risposto io.

La relazione tra vittima e carnefice non è mai così semplice come viene descritta. Credono che non si provi niente, tanto le persone da eliminare non sono che un numero in un lungo elenco.

Eliminare forse è un termine troppo forte. La responsabilità di avere tra le mani

la vita di una persona e di poterla concludere in un battito di ciglia rende consapevoli; consapevoli di quanto la vita sia flebile e preziosa, e del potere che si ha sugli altri.

Non sono ipocrita. Non oserei mai dire di ricordarmi i volti e i nomi di tutti gli obiettivi che ho dovuto cancellare. Ma non sono neanche il mostro assetato di sangue che tutti vedono quando posano lo sguardo su di me.

È il mio lavoro. È sporco, è logorante, è opprimente; ma va fatto. Allora come mai ai miei occhi la donna che sto guardando adesso corrisponde perfettamente a come ci descrivono? Perché davanti a me vedo solo un mostro?

Forse non ho mai capito niente.

Il fiume di pensieri si interrompe quando quella persona così uguale a me dice con il mio tono di voce alla ricetrasmittente impiantata dietro l'orecchio: “6 marzo 2024, Universo Beta-18. Obiettivo eliminato.”

Poi mi guarda dall'alto in basso come si guardano i cervi nel periodo di caccia.

“Niente di personale” mi sussurra all'orecchio. Estrae il pugnale dal mio stomaco e un fiotto di sangue viscoso schizza ovunque: sui miei vestiti, sul cemento, sul mio volto. Il suo volto.

Mentre perdo conoscenza sento una lieve pressione al collo quando mi taglia la carotide. Riesco solo a pensare che a breve arriverà un team di ripulitori per rimettere in ordine la scena e la memoria della gente. Il mio cadavere verrà smolecolarizzato e io non esisterò più nemmeno nei ricordi di chi

mi amava.

Lei, almeno, continuerà a esistere.
Con il mio nome, la mia faccia, la mia voce.
Spero.

Non so come funzionino i paradossi
temporali. Non sono certo un tecnico.

*Tutto ciò che fai, in un modo o nell'altro
torna indietro.*

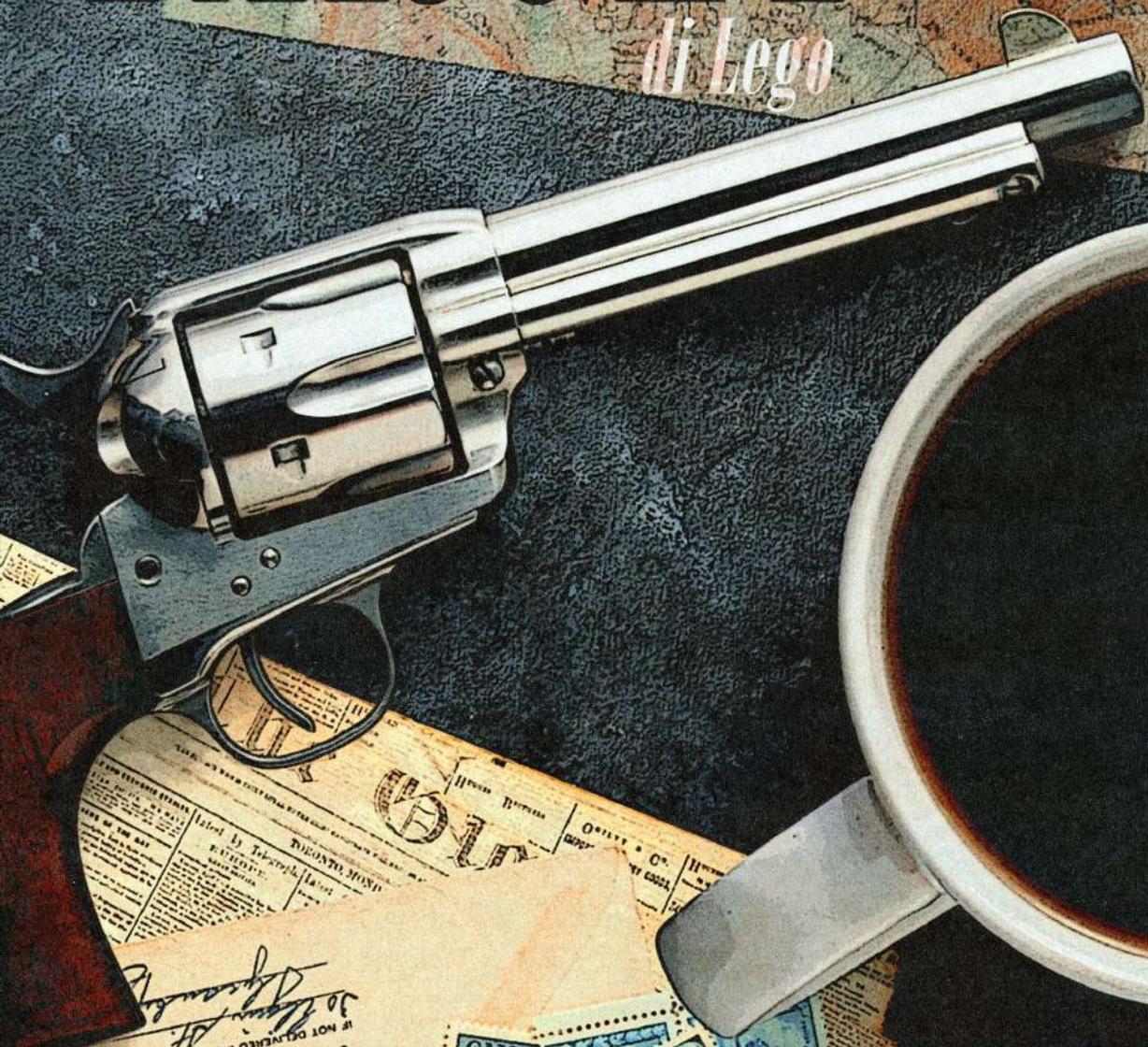
Niente di personale.

BARDOS ha 28 anni e vive in una cittadina nei pressi di Monza. Ragazza molto introversa, ama leggere, scrivere, guardare serie TV e disegnare. La sua più grande passione, però, è passare del tempo nella natura con la sua pony. Tra i suoi romanzi preferiti da leggere (e scrivere) ci sono i gialli, i thriller e qualsiasi cosa sia particolarmente drammatica.



IL TARGET

di Lego



IF NOT DELIVERED
TO
30
OF
30
GOLD

“Io odio viaggiare indietro nel tempo. Il viaggio mi fa sempre venire la nausea come se fossi stata sulle montagne russe. E se chiudo gli occhi per evitarla è ancora peggio, la testa comincia a girarmi e la nausea invece di sparire sale... Mi è capitato più volte di vomitare a caso in mezzo alla strada o ovunque capitassi appena arrivata. Lo trovo riprovevole, se non *unprofessional*. Ma questo per fortuna non lo sa nessuno. Il cliente che riceve il mio *footage*, ossia la prova che nessun testimone è presente durante le mie uccisioni, non ha bisogno di sapere cosa succede prima.

Un altro motivo per cui odio viaggiare indietro nel tempo è il dover indossare gli abiti dell'epoca per passare inosservata, o dovermi travestire da uomo quando devo andare nelle epoche più bigotte, come il Medioevo.

Qual è il problema, mi chiederai? Beh, comprare vestiti antichi costa una buona parte del mio stipendio! Questo tipo di lavoro non ammette errori, ogni piccolo dettaglio dev'essere perfetto! Per cui no, non posso riciclare i miei vestiti da cosplayer.

Inoltre, è più divertente andare a uccidere i *target* nel futuro... Intanto, molto spesso le foto che mi danno, che dovrebbero essere una riproduzione di come il *target* dovrebbe essere invecchiato nel futuro, non sono azzeccate.

E questa cosa mi fa morire dal ridere ogni volta che mi ritrovo il *target* davanti. In più, dai, fare qualcosa nel futuro ti dà molto più il senso di stare facendo qualcosa di effettivamente importante. Quasi come un Terminator!

Comunque sto divagando... Ecco, ti volevo spiegare cosa cavolo mi è andato storto a 'sto giro. Assurdo!”

Con un lungo sospiro, John le passò una tazza di the nero fumante. “Rosalia, sono sicuro che si tratta di un'inezia, sei solo molto fissata sui dett-”

“No John, ascoltami! Ne ho combinata una grossa!” Rosalia, seduta sul divano, si piegò in due, con la testa fra le mani.

John appoggiò la tazza sul tavolino di fronte al divano e le accarezzò la spalla, incoraggiandola a drizzarsi e a parlare.

“Ok, ti ascolto. Dimmi tutto.”

Rosalia lo guardò dritto negli occhi. Anche in penombra si percepiva la sua agitazione.

“Stavolta dovevo uccidere un *target* maschio, trentotto anni. Hai presente come funziona, no? Mi viene solo data la foto corrispondente al *target*, l'anno e le coordinate più precise possibili per trovarlo.”

John annuì, facendole cenno con la testa di continuare.

“Insomma, dovevo andare in questo paesello vicino a Milano nel 1865.”

“Ok...”

“Per evitare rotture, mi sono vestita da maschio, con la barba finta, reggiseno fasciante, parrucca di capelli lunghi fino al collo. Un po' stile risorgimentale...”

“Ok... e?”

“E ho ucciso il mio *target* nel retro di un’osteria. Non mi ha visto nessuno.”

“Beh...”

“Poi torno qui e il mio cliente è incazzato nero! Mi dice che gli eredi del *target* sono ancora vivi, che quello che ho ucciso non è lui. Ma io sono sicura che sia così!”

“Hai le prove?”

“Gli ho mandato il video che ho fatto mentre uccidevo ‘sto tizio, con vari ingrandimenti della faccia... È lui! Non so perché mi accusino di questa cosa! Se avessi sbagliato sarebbe gravissimo, avrei fatto fuori un’altra linea generazionale, e se si scoprisse...”

“... Rischieresti di farti beccare e arrestare.” John era scioccato. Rosalia non replicò.

I due rimasero a guardare la tazza ancora fumante, in silenzio.

“Ma tu sei sicura... Il video ne è la prova...”

“Sì! Non riesco proprio a capire che problemi abbia il mio cliente...”

Dal computer di Rosalia risuonò un tintinnio. “Mi è arrivata una mail!”

Rosalia si fiondò a prendere il computer dal tavolo e tornò a sedersi sul divano di fianco a John.

I due si guardarono con apprensione;

Rosalia gli prese la mano e la strinse forte, mentre con l’altra apriva la casella di posta.

Le facce di John e Rosalia si avvicinarono allo schermo, illuminate dalla luce blu nel salotto in penombra.

Gent.le Rosebomb,

Con la presente intendiamo porre le nostre più sentite scuse riguardo a ciò che è avvenuto durante la sua commissione. Lei ha svolto il suo compito impeccabilmente come sempre, ed è stato a causa di una nostra svista se esso non è andato a buon fine.

A fronte del nostro errore, intendiamo ripagarla col 20% in più rispetto a quanto precedentemente pattuito.

Ci rendiamo conto che, a causa della sua professionalità, delle spiegazioni siano più che necessarie. Pertanto questo messaggio si autodistruggerà appena il suo contatto visivo non verrà più percepito.

Il nostro (ex) assistente non aveva dovutamente fatto le sue ricerche, ed è risultato che il target avesse un gemello.

Poco male: molte cose che volevamo rimuovere, sono state effettivamente rimosse.

Cordiali saluti.

Puf. Mail autodistrutta.

“Io non avevo finito di leggere!”

“Aveva un gemello, John! Un gemello! E a quanto pare è servito farlo fuori lo stesso.”

“Oh. Perfetto! Allora posso ancora portarti fuori a cena?”

“Absolutely!”

LEGO è una biologa e al momento vive in Germania. Oltre a scrivere racconti umoristici, le piace esplorare terre straniere e assaggiare piatti esotici per poi cercare di ricrearli a casa.

Carta contro pixel: leggere oggi e domani

Di Init

Il dibattito su quale supporto di lettura offra un'esperienza superiore è aperto ormai dalla comparsa del primo e-reader sul mercato. **I libri fisici fanno parte delle varie società dal momento stesso in cui la carta o una sua alternativa sono state inventate** quattromila anni fa. Dapprima la cultura era solo prerogativa di nobili e benestanti, ma con la graduale alfabetizzazione di sempre più persone, **la lettura è diventata col tempo un arricchente hobby comune.**

Che fosse carta di cellulosa estratta dagli alberi di legni teneri come larici, betulle, pini, abeti o pioppi; che fosse carta ricavata dal riso, dall'agave americana, da foglie di Areca (palma indiana), da scarti di vecchia stoffa o dal ben più conosciuto papiro — dalla quale etimologia derivano la parola inglese "paper", quella spagnola "papel" e quella francese "papier" — **la "carta" è da millenni alla base della cultura e del sapere.**

Diversamente, **i formati digitali esistono da appena una cinquantina d'anni**, un nonnulla a confronto. Gli ebook comparvero sul mercato solo nel 1995 grazie alla piattaforma, ai tempi ancora in fasce, di e-commerce più famosa al mondo; i primi ebook reader invece approdarono sugli scaffali solo tre anni più avanti, dopo che nel 1996 venne commercializzata la carta elettronica, conosciuta anche come eink o epaper. A differenza di un normale schermo retroilluminato, **il display eink imita l'inchiostro su carta, riflettendo la luce ambientale.** Il progetto dei libri digitali nacque però decenni prima, nel 1971, con l'avvento dei computer. Leggere sui primi Commodore Pet-2001 o sui primi IBM PC non era affatto comodo e agevole, ragion per cui la popolarità degli ebook giunse solo con l'invenzione di supporti adatti alla lettura dei formati digitali.

Per quanto riguarda l'Italia, **gli ebook reader furono commercializzati sin dal 2007**, ma la reperibilità aumentò solo nel



2010, quando i negozi di elettronica iniziarono a esporre i dispositivi Kindle. Per cui è davvero da pochissimo che nel nostro paese siamo esposti al fenomeno della digitalizzazione dei romanzi.

Oltretutto, anche se dal 2010 il Kindle era già sul mercato, **l'editoria italiana era molto restia nel divulgare le proprie stampe nel formato digitale.** Il ritardo nel progresso digitale era dovuto (o sarebbe meglio dire, è ancora dovuto) a un'arroganza degli editori e a un timore che il formato digitale possa essere più vulnerabile alla pirateria. Secondo molti esponenti dell'editoria, i costi più contenuti degli ebook non permettono alle case editrici di guadagnare quanto desiderano, continuando così a spingere per i formati cartacei dei volumi.

Nonostante la graduale adozione del digitale che abbiamo vissuto negli ultimi anni, con la vendita di molti più brand e modelli di ereader e con l'aumentare della disponibilità digitale della maggior parte delle uscite editoriali, **rimangono ancora diversi dubbi su quale sia il supporto migliore per leggere i nostri cari libri.**

Quante volte avrete sentito i vostri amici lettori dire che non c'è paragone tra un libro fisico e uno digitale, perché il profumo della carta è insostituibile e crea un'esperienza unica? Quell'esperienza sensoriale è davvero sufficiente a eleggere i libri cartacei come vincitori di questa battaglia? **Vediamo insieme i pro e i contro sia dei formati digitali che di quelli cartacei.**

Abbiamo già ampiamente citato che i libri cartacei offrono un'esperienza sensoriale superiore ai file che possiamo scaricare

e leggere sui nostri lettori, ma questo stesso punto cade a favore dei formati digitali, leggerissimi a confronto di un solo libro.

Portabilità e peso

Il modello Kindle del 2022 pesa solo 158 grammi, a confronto dei minimi 300 grammi di un libro corto (circa 250 pagine) ma l'e-reader in questione può, con i suoi 16 gb di memoria, **immagazzinare migliaia di libri, rapidamente disponibili, occupando la metà del peso e dello spazio di un solo volume cartaceo.** Un singolo e-reader permette di portare con sé un'intera biblioteca, particolarmente comodo per chi viaggia spesso, per chi teme di rovinare i libri in viaggio o chi, per qualsiasi ragione, preferisce non appesantire troppo la propria borsa.

Convenienza

Nei periodi di forti crisi economiche, molte persone hanno abbandonato la lettura, poiché **le librerie non sono più accessibili a tutte le tasche.** I prezzi dei libri sono lievitati e la fissazione delle case editrici per volumi rilegati con copertina rigida o edizioni particolari non hanno aiutato a contenere i prezzi. È pur vero che esistono le biblioteche, dove tutti i libri sono accessibili e gratuiti, ma questo spesso non si applica a nuove uscite, a libri in altre lingue (di solito la sezione in lingue straniere delle biblioteche è modesta, perlomeno in Italia) e una volta terminato il libro si è costretti a restituirlo. I libri digitali offrono un'alternativa econo-

mica per i lettori: solitamente con un quinto del prezzo della copertina fisica è possibile acquistare la versione digitale del prodotto.

In poche parole, offrire ai lettori alternative economiche è un ottimo modo per mantenere vivo l'interesse per i libri in molte persone: ricordiamoci che ogni anno il numero di lettori diminuisce, e **il motivo è anche il costo esorbitante dei volumi**. Oltretutto, diversi consumatori che dapprima leggono il formato digitale, spesso per via di un legame emotivo che si crea con il libro, finiscono per acquistare anche il formato cartaceo, creando così un potenziale doppio guadagno per l'editore.

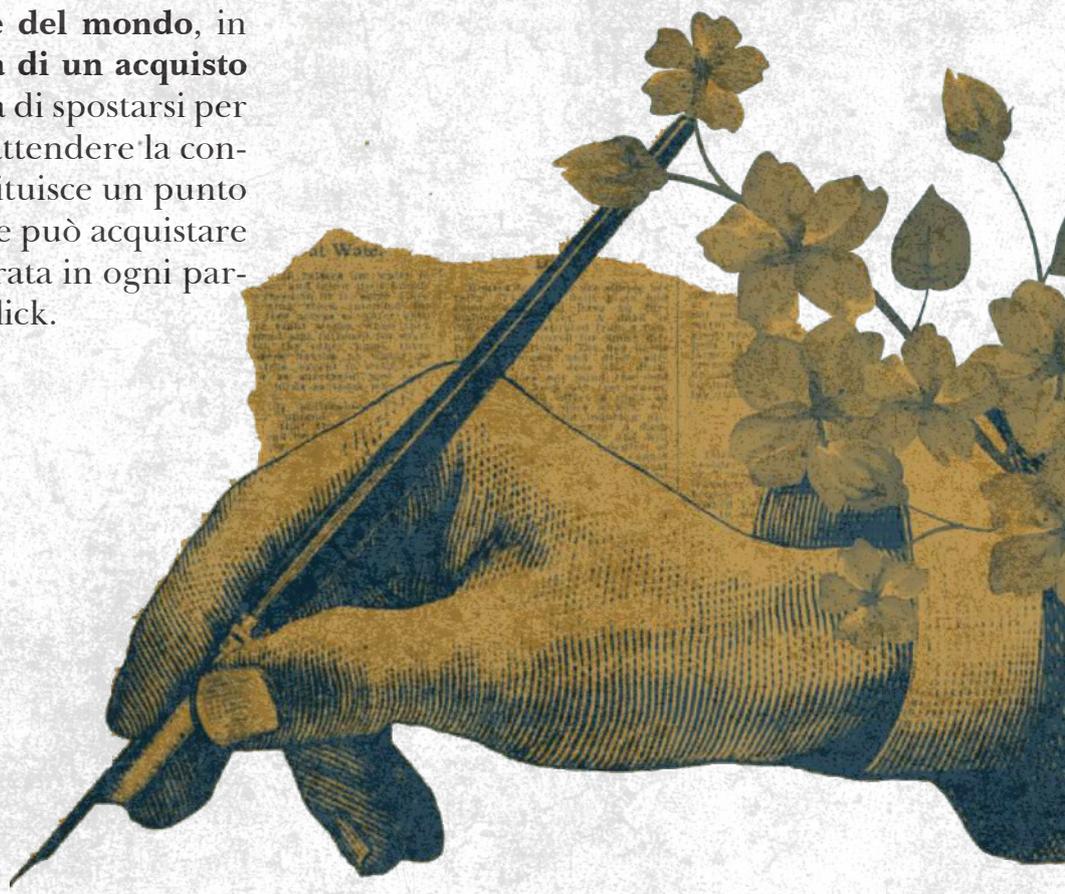
È certo vero che **l'acquisto di un e-reader è ormai una spesa esosa**, per cui più adatto a chi legge molto rispetto a chi acquista e legge un libro ogni tanto.

Disponibilità e accessibilità

I libri digitali sono **accessibili e disponibili in qualsiasi parte del mondo**, in qualsiasi istante. La **velocità di un acquisto immediato** senza la necessità di spostarsi per raggiungere una libreria o attendere la consegna dei volumi a casa costituisce un punto a favore del digitale. L'utente può acquistare un libro nella lingua desiderata in ogni parte del mondo, con un solo click.

Il formato digitale, inoltre, **non può esaurirsi come invece potrebbe capitare per un'attesissima nuova uscita**, né è vittima dello stesso livello di usura. La certezza della disponibilità non crea urgenza nel consumatore, abbassando i possibili guadagni per gli editori. Alla fine, se un prodotto è limitato, all'aumentare della domanda, aumenta il prezzo; invece, quando un articolo è illimitato, la domanda non riesce a influenzare il prezzo, soprattutto nel caso di una vendita sempre reperibile online.

È possibile inoltre inviare un libro a chiunque, senza attendere le tempistiche delle spedizioni e senza la necessità del trasporto. D'altro canto **i libri digitali non offrono la bellezza del volume fisico**, delle librerie fornite e colorate e della possibilità di collezionare i volumi. Se la leggerezza, la disponibilità e la velocità che caratterizzano gli ebook sono vanti, il rovescio della medaglia è un minore coinvolgimento artistico.



Interattività e personalizzazione

La creazione di segnalibri e la possibilità di **sottolineare** senza sentirsi in colpa di rovinare il libro sono indiscutibili vantaggi del digitale. Molti ereader sono anche dotati di **dizionari integrati**, che permettono al lettore di cercare definizioni e chiarimenti senza avere a portata di mano un dizionario o un altro dispositivo connesso a internet. Gli ebook permettono di **ricercare nel testo parole chiave**, così da rendere il rintracciamento di un nome, di un luogo o di un fatto molto più semplice rispetto a quanto sarebbe sfogliare da capo un fitto libro alla ricerca manuale della parola desiderata.

La lettura digitale è accessibile, poiché non solo consente di **regolare la luminosità dello schermo e adattarla ai vari ambienti** (a seconda dei modelli), ma anche di aumentare la dimensione dei caratteri, essenziale per chi ha problemi di vista. Inoltre un ereader consente di leggere in svariate posizioni, per esempio, sdraiati su un lato, per chi lo desidera o per chi ha mobilità limitata.

Problemi legati alla tecnologia

Un libro cartaceo non ha bisogno di ricarica e, a meno che non venga distrutto dall'umidità, da un incendio o altri eventi avversi, un libro se conservato correttamente è eterno. Dall'altro lato **gli ereader vanno incontro a una diminuzione delle prestazioni nel tempo**, costringendo il lettore a sostituire il dispositivo: alcune ricerche riportano che i più voraci lettori sono costretti a sostituire l'ereader ogni quattro anni, ma per la maggior parte degli utenti dura molto

di più. **Un libro cartaceo non ha nemmeno bisogno di accesso a internet:** dall'acquisto alla lettura è possibile fare tutto senza alcuna connessione, che specialmente in Italia, non ha ancora raggiunto la totalità della popolazione e che soprattutto non è necessario inserire in ogni abitazione.

Inoltre, per quanto gli ereader siano riusciti a mimare la carta stampata quasi alla perfezione, **affaticano la vista più velocemente**. Per cui un lettore si troverà talvolta a leggere per meno tempo rispetto a un libro cartaceo, poiché sente gli occhi stanchi e secchi.

Molti utenti sono anche preoccupati che un uso intensivo degli ereader comporti una possibilità più alta di incorrere nella **dipendenza tecnologica**, ma questo è realmente un problema? Può un dispositivo finalizzato solo alla lettura creare la stessa dipendenza di, ad esempio, un cellulare connesso a internet, dove centinaia di applicazioni hanno la capacità di distrarre e di inondare l'utente con una cascata di dopamine rapide e costanti?

Impatto ambientale

Questo punto esula dalle opinioni o esperienze personali alle quali tutti i punti qua sopra sono aperti. È indubbio che tutto ciò che l'essere umano fa e produce ha un **impatto ambientale**. Le emissioni sono collegate anche alla produzione e alla distribuzione dei libri, che siano digitali o cartacei. Secondo questa metrica, i libri che producono meno inquinamento sono quelli acquistati di seconda mano nei mercatini, prestati tra amici o recuperati in biblioteca.

I libri cartacei sono prodotti attraverso la carta derivata dagli alberi. Gli ereader invece vengono prodotti sfruttando l'ambiente e le persone, spesso in Paesi in via di sviluppo, ma non solo: contengono materiali, soprattutto metalli, difficilmente reperibili e la cui estrazione comporta stress e **inquinamento per il pianeta**. A questo punto, consapevoli che ogni nostra azione ha un impatto ambientale, se ciò è di nostro interesse, non rimane che scegliere il meno peggio. Ma qual è il meno peggio in questo caso?

Secondo dati e ricerche, se si leggono meno di dieci libri l'anno la scelta migliore è affidarsi ai libri cartacei; invece se si leggono o anche solo acquistano più di dieci libri, **l'alternativa da scegliere è quella digitale**. Analizziamo i perché.

Come abbiamo detto, uno dei vantaggi degli ereader è che non sono composti da carta e possono immagazzinare migliaia di libri, diminuendo lo spazio necessario per conservarli. Ma quanti libri si possono pro-

duurre con un singolo albero e quanto questi libri danneggiano l'ambiente? **La quantità di carta ricavabile da un albero è variabile** in base alla grandezza dell'albero, alla varietà a cui appartiene, al tipo di processo con il quale lo si lavora, all'efficienza con cui si produce la carta tramite la cellulosa estratta e al tipo di carta che si desidera ottenere. Più spesso, pesante e pregiata sarà la carta, meno libri si potranno produrre con un singolo albero.

In Italia vengono coltivati principalmente **pioppi e betulle da carta**, alberi con una crescita rapida, seguiti dai pini che producono una carta più pregiata. Una betulla di circa dieci metri d'altezza con un diametro di trenta centimetri produce una quantità variabile da 50 a 300 kg di carta. Se pesiamo un libro da 300/400 pagine la bilancia ci dirà che pesa più o meno mezzo chilo, per cui con una betulla è possibile produrre da 100 a 500 libri. Quest'ultimo dato è una stima ampia: **solitamente un albero viene utilizzato per la produzione di solo un centinaio di volumi**.

Anche l'acqua, che è un bene non rinnovabile, ha **un ruolo fondamentale** nella produzione della carta. Le stime ci dicono che ci vogliono circa due bicchieri d'acqua per produrre una pagina stampata, dunque **da 50 a 100 litri di acqua per singolo libro**. Stampare libri non si riduce quindi solo alla carta, ma necessita anche di una quantità considerevole di acqua ed energia.

La maggior parte degli alberi cresciuti per diventare i nostri libri è sostenibile, vale a dire che per ogni albero tagliato ne viene piantato uno nuovo, diminuendo così l'impatto ambientale.

La produzione di libri non è il principale motivo per cui abbiamo assistito a una pesante deforestazione con conseguenze climatiche considerevoli, per cui su questo frangente tutti gli amanti del cartaceo possono sentirsi sollevati. Se non fosse che la maggior parte dei libri stampati spesso non raggiungono le librerie o quando le raggiungono rimangono invenduti. Che siano nei magazzini o sugli scaffali delle librerie, per via di previsioni di vendita non accurate, sovrapproduzione, libri scolastici obsoleti e altri fattori, **circa il 40% dei libri cartacei finisce al macero**. Fortunatamente la carta è riciclabile, ma anche il riciclo comporta l'utilizzo di altra acqua e altra energia con conseguente emissione di carbonio.

Dato che i cartacei viaggiano su ruote, inoltre, **si stima che un singolo libro immetta nell'ambiente fino a 4kg di CO2 equivalente tramite produzione e distribuzione**. Fattore che si alza a circa 7kg nel caso del conseguente smaltimento del libro stesso.

Se questo dato può sembrare spaventoso, però, **un singolo e-reader immette nell'ambiente circa 170kg di CO2 equivalente**. Anche la produzione degli e-reader è energivora: per estrarre, produrre e assemblare i componenti viene utilizzata elettricità e acqua. Oltretutto l'estrazione dei metalli (oro, rame, litio) che si trovano all'interno di ogni dispositivo elettronico comportano emissione di gas serra, oltre a un abuso del territorio spesso in paesi meno sviluppati e allo sfruttamento di risorse umane. Il litio contenuto in tutte le batterie è altamente inquinante e di difficile smaltimento, e se non conferito correttamente all'interno della raccolta differenziata può diventare ancora più pericoloso per piante e animali, rilasciando

sostanze tossiche nell'ambiente. Spesso anche le discariche non sono in grado di gestire correttamente le batterie al litio, e questo genera un grande pericolo per tutti noi.

Il consumo di energia per ricaricare il dispositivo è stato invece definito minore rispetto al dover tenere una lampadina accesa la sera per leggere.

Da non dimenticare invece gli enormi server che ospitano i libri pronti da scaricare, accesi senza sosta. Anch'essi immettono nell'ambiente CO2 e altre sostanze. Questo però è paragonabile alla quantità di CO2 immessa, per esempio dalle luci delle milioni di librerie presenti in tutto il mondo.

In poche parole, **qualsiasi cosa facciamo ha un impatto ambientale**. Detto ciò, se parliamo per dati e numeri, sembra che sia più sostenibile l'utilizzo di un e-reader se si è lettori voraci e attenti cittadini del mondo. Allungando il più possibile la vita del proprio dispositivo di lettura e infine smaltendolo correttamente è possibile produrre un'impronta ambientale ridotta.

Per concludere...

Si possono prendere in considerazione diversi fattori che rendano la lettura tradizionale migliore o peggiore rispetto a quella digitale, ma c'è comunque da dire che, a parte l'unico fattore che non possiamo controllare, cioè l'impatto ambientale, **la maggior parte di questi fattori è personale** e dettato dalla propria esperienza e necessità. Abbiamo provato a darvi degli spunti di riflessione, ma la scelta finale spetta solo a

voi. La lettura non è ormai solo alla portata di tutti, ma è diventata **un vero e proprio tema socioeconomico**.

Ciò a cui crediamo fermamente è che **la cultura dovrebbe essere accessibile**, senza disparità dettate dal reddito o dall'accessibilità delle risorse. Spesso ciò che ad alcuni può sembrare scontato e banale è per qualcun altro **un muro invalicabile**, che si tratti di persone disabili o con minore potere d'acquisto. La cultura, di cui i libri fanno parte, dev'essere alla portata di tutti.

INIT è una chimerista del caos, sempre alla ricerca di nuovi hobby da abbracciare, anche se solo per un attimo. Tra un dipinto, un libro, due linee di codice e un progetto lasciato a metà, si perde spesso in profonde crisi esistenziali, chiedendosi se c'è un senso in tutto questo, poi fa un pisolino. Un giorno costruirà davvero quel kiln in giardino.





Madre

di Cactus

L'ultima volta che Madre rimase incinta fu sei anni prima, quando nacque l'ultima delle nostre sorelle, Jaela. Decise che da quel momento sarebbe stato rischioso affrontare altre gravidanze, essendo ormai troppo in là con gli anni.

Nelle ultime settimane si comportava in modo strano. Sapevo di essere sempre stata la sua preferita, la più bella tra le mie ventidue sorelle, ma la situazione stava diventando soffocante. Madre aveva preso a comprarmi vestiti, trucchi e gioielli ogni giorno, pretendeva che ci agghindassimo allo stesso modo e spesso mi spazzolava i capelli per ore, come quando ero bambina.

Fu mentre mi intrecciava i capelli prima di andare a dormire che mi rivelò di essere incinta. Subito sorrisi, entusiasta all'idea di incontrare una nuova sorella, poi l'eccitazione svanì lasciando spazio alla paura.

“Non è rischioso? E se stessi male? E se la bambina stesse male? Se nascesse con... complicazioni?”

Madre mi guardò con il solito sguardo dolce e comprensivo, dicendo di non preoccuparmi.

Non riuscii a stare tranquilla. Nelle settimane seguenti la vidi consumarsi a una velocità allarmante. Presto i vestiti le diventarono larghi sulle braccia e stretti sulla pancia, i capelli si fecero fragili e radi. Ne parlai con le mie sorelle, temendo per Madre.

“È normale” mi rispose Mira, la più anziana. “Ha una certa età ormai.”

“Appunto! È rischioso per la sua salu-

te, dovremmo aiutarla... fermare-”

“Non ti preoccupare” tagliò corto Neiana, la secondogenita. Non ne parlammo mai più, poiché ogni volta che sollevavo la questione venivo ammutolita.

Passato il primo trimestre, Madre era ridotta all'osso, tanto che dubitavo potesse reggersi ancora in piedi a lungo. Mangiava quasi il triplo delle sue porzioni, eppure pareva che nessun nutrimento arrivasse a lei, ma solo alla bambina.

Come temevo, entro il quinto mese fu costretta in carrozzina. Al sesto cominciammo a iniettarle nutrimento per endovena ogni ora. Prese a dormire sempre di più, a parlare sempre di meno. Riuscii a conversare con lei un'ultima volta poco prima dell'ottavo mese.

“Madre... ti prego, dobbiamo fermare la gravidanza” dissi trattenendo a stento le lacrime. Ero poggiate sul suo letto, lei era sepolta sotto spesse coperte. Aveva sempre freddo.

“Andrà tutto bene, abbi fiducia.” Scossi la testa e scoppiiai a piangere. Affondai nelle coperte del suo letto di morte, incapace di pensare a una vita senza Madre.

“Come... come faremo senza di te? Non ci saranno nuove sorelle, non avremo un futuro!” singhiozzai.

Lei mi accarezzò la nuca con la sua mano pallida e ossuta, le vene che risaltavano come ragnatele.

“Non preoccuparti, non vado da nes-

suna parte.”

Continuai a piangere, finché alcune mie sorelle mi obbligarono a uscire dalla stanza, dicendo che Madre aveva bisogno di riposo. Da quel giorno cadde in un sonno profondo e dovemmo aumentare le dosi dei nutrienti.

Osservai le mie sorelle per tutto il tempo. Le più giovani come me erano spaventate per Madre, anche se molte non volevano ostentarlo. Però sentivo i mormorii, i sussurri, i dubbi che si spargevano di notte, sotto le coperte.

Dubbi che invece parevano non intaccare le mie sorelle più grandi, le quali non facevano che ripeterci di stare tranquille e di non disturbare Madre per nessuna ragione al mondo. Chiusero la porta della camera a chiave dopo che Jaela, disperata per la mancanza di Madre, vi si intrufolò. La sentimmo tutte lanciare un grido agghiacciante e correre via piagnucolando; poi sentimmo Mira sbattere la porta e serrarla per sempre.

Quella sera domandai a Jaela perché avesse urlato.

“Non è più lei” mi sussurrò.

“Che intendi?”

Jaela disegnò Madre come l’aveva vista, raggelandomi. Una figura pallida, pelata, con due braccia rinsecchite e nodose, senza occhi.

“C’erano due grossi buchi vuoti” disse tremando. Quella notte dormii nel letto con lei, cercando di calmarla con delle carezze e

la canzone che Madre cantava spesso per me da bambina.

Scoccò il nono mese, e dopo qualche giorno Mira ci annunciò che quella notte Madre avrebbe partorito. Come ogni volta avremmo potuto osservare mentre Madre compiva il miracolo, ma nostra sorella ci avvisò che questa volta non sarebbe stato uno spettacolo adatto alle deboli di stomaco. Io, Jaela e le altre sorelle più giovani ci scambiammo occhiate confuse ma serene, sollevate che quella storia volgesse finalmente al termine.

Quella sera ci agghindammo tutte con i soliti abiti cerimoniali, pronte ad accogliere una nuova sorella. Intrecciai i capelli a Jaela, che non pareva raggiante come avrebbe dovuto. Aveva ancora gli incubi per l’ultimo incontro con Madre. Provai a rincuorarla, promettendole che presto sarebbero tornate a giocare insieme.

Scendemmo nella sala parto, dove Mira e Neiana avevano già preparato Madre. Stesa nuda al centro della stanza, vedemmo tutte in che stato era ridotta: non vi erano più muscoli e carne, solo un intreccio di ossa, e ogni appendice più piccola era sparita.

Niente occhi, naso, orecchie, niente dita. E la pancia, gonfia, tirata e percorsa da vene violacee, pesava come un macigno sul suo corpo esile.

Alcune delle più giovani corsero fuori dalla stanza quando prese a contorcersi ed emettere versi strozzati. Jaela rimase.

Gli spasmi peggiorarono, le urla aumentarono. Madre scalcia e gridava come

se stesse bruciando dall'interno. Guardai Mira e Neiana per cercare una rassicurazione e le trovai immobili accanto alle altre, concentrate a fissare quella macabra danza.

Ci furono degli schiocchi secchi, e vidi Madre rivoltare la testa all'indietro fino a toccarsi la schiena con la fronte. Le braccia e le gambe si attorcigliarono su loro stesse, e seguirono altri schiocchi.

Costrinsi Jaela a voltarsi e le coprii le orecchie quando udii un rumore umido e molle, e le grida farsi più strozzate. Aveva le lacrime agli occhi, come me.

Altri frastuoni raccapriccianti e urla soffocate, poi tutto tacque. Osservai le mie sorelle, anche loro con gli occhi colmi di pianto e il fiato sospeso.

Il silenzio venne rotto da un vagito squillante. Alzai lo sguardo oltre Jaela. Al centro della stanza, in una pozza di sangue, vidi una neonata paffuta scalciare e strillare con tutta la forza che aveva in corpo. Di Madre non c'era traccia.

Degli applausi risuonarono nella stanza, e scoprii che arrivavano da Mira e Neiana, in lacrime e sorridenti. Poi la più anziana si avvicinò al centro, raccolse con cura la piccola insanguinata e la avvolse in un asciugamano morbido. La mostrò a tutte noi con un largo sorriso d'orgoglio sul volto.

“Salutate Madre!”

CACTUS classe 2001, programmatrice e scrittrice accanita, ama il fantasy e l'horror, osservare le persone, raccontare storie e vivere le sue.





LETTERA

di Charles P. Adams alla moglie Joan

Era l'inverno del 1971. Un inverno rigido, ricco di neviccate; questo lo ricordo bene e io, allora ventisettenne, lavoravo come reporter per l'*Hartford Courant*. Per una serie di fortuite coincidenze mi era capitato tra le mani un documento assai bizzarro.

Si trattava di un pacco di fogli custodito in una cartellina sbiadita, datata 1969. Come fosse arrivata sulla mia scrivania era ancora un mistero, ma inizialmente non vi diedi molto peso. Qualsiasi cosa avrebbe potuto distrarmi dall'articolo che dovevo scrivere sulle proteste femministe avvenute al Trinity College la settimana prima, così non esitai a mettere da parte i miei appunti e ad accendermi una Lucky Strike.

Era un reportage di inusuali eventi verificatosi a Cheshire, nella contea di New Haven, Connecticut. Mi chiesi perché quei documenti fossero arrivati a me e non a qualche giornalista del *Yale Daily News*, o di qualche altra testata della contea, ma ne fui incuriosito e iniziai a leggere.

Gli strani fatti di Cheshire erano avvenuti due anni prima, nell'aprile del 1969, nella tenuta della famiglia Wilson, e avevano coinvolto quattro persone. Nella cartellina erano contenuti fascicoli dettagliati per ognuna di esse.

La prima era Ronald Wilson, di anni quaranta, che viveva a Cheshire e lavorava come avvocato nella vicina Wallingford. La fotografia allegata al suo fascicolo lo ritraeva con qualche anno in meno: un bel giovane

dagli occhi vispi e dal sorriso furbo. Sua madre Patricia Wilson, il cui cognome da nubile era Kelly, di anni sessanta, era invece una donna dall'aria smunta, i capelli biondi che le ricadevano sulla fronte come paglia. Veniva poi la badante della signora Wilson, una tale signorina Ana Laura Ortiz Flores, di anni trentaquattro, nata in Messico e approdata negli Stati Uniti qualche anno prima.

Mi accorsi in seguito, dopo aver dato un'occhiata veloce ai tre fascicoli contenuti nella cartellina, che riguardo alla quarta persona coinvolta negli eventi non c'erano informazioni aggiuntive, né nome né una foto. Inizialmente pensai si trattasse del padre di Ronald, ma leggendo attentamente il suo fascicolo scoprii che era morto poco dopo la sua nascita. Wilson era quindi stato cresciuto dalla madre.

Se il fascicolo di Ronald Wilson conteneva solo le informazioni fondamentali su di lui, quello della signora Wilson invece pesava il triplo, e si dilungava sulla presunta malattia che l'aveva colpita circa nove mesi prima dei fatti di Cheshire.

Le cartelle cliniche del Gaylord Hospital riportavano che tutto era iniziato con una forte nausea, circa a metà di luglio del 1968, ma i medici avevano escluso problemi gastrointestinali e disturbi cardiaci. Furono fatti altri esami per escludere anche disturbi del sistema nervoso. In breve, la signora Wilson era in perfetta salute, a quanto dicevano i medici che l'avevano visitata, e le nausee furono attribuite allo stress e ad altri



fattori psicologici. Le fu quindi prescritto il farmaco Ativan, una benzodiazepina, per ridurre l'ansia.

Una lettera di Ronald Wilson all'amico Kenneth M. Taylor metteva in luce il fatto che in quel periodo stava affrontando uno sfiancante divorzio con la moglie Lisa - probabile fonte di stress anche per la signora Wilson; Ma le cose non migliorarono nemmeno dopo il divorzio. La signora Wilson aveva perso completamente l'appetito e a settembre Ronald assunse una badante, la signorina Ana Laura Ortiz Flores, che era arrivata negli Stati Uniti nel 1965 - come si leggeva nel suo fascicolo - e aveva già esperienza con le persone anziane.

Stando alla lettera, nei mesi successivi le condizioni della signora Wilson peggiorarono notevolmente. Alla nausea si era aggiunto un forte affaticamento e la sua pancia appariva rigonfia, forse per la dieta composta da solo brodo di pollo e pappette di riso che Ana Laura preparava per lei. Inoltre, la signora Wilson dormiva poco e male, e il suo volto pallido era solcato da pesanti occhiaie. Era come se qualcosa le stesse risucchiando l'energia vitale, ma si rifiutava di tornare a farsi visitare. La pancia, intanto, diventava sempre più gonfia.

La sigaretta era già finita da un pezzo quando iniziai a leggere il rapporto di polizia contenuto nella cartellina, redatto dall'agente Carol Martin del dipartimento di Cheshire e datato 9 aprile 1969. Le fotografie della scena del crimine erano un orrore in-

dicibile: una carnicina che sembrava frutto di un essere sovranaturale, per via di tutto il sangue che si riversava dai corpi sventrati fino a ricoprire il pavimento e schizzare le pareti.

L'unica sopravvissuta a quel massacro era Ana Laura, evidentemente sconvolta dall'accaduto. Nel rapporto era presente la sua testimonianza, in cui raccontava del parto: le doglie erano iniziate la notte del 7 aprile, e la signora Wilson si era rifiutata di chiamare assistenza medica. Ana Laura aveva telefonato a Ronald, che era immediatamente accorso sul posto. Era stato un parto difficile, al termine del quale la signora Wilson era stremata, perché il bambino sembrava deciso a rimanere nel grembo materno.

Con orrore, i tre avevano constatato che il bambino era una creatura deforme, dalla pelle raggrinzita e pallida, che strillava e si dimenava. Quello che successe dopo va oltre la mia comprensione, e rimpiango il momento in cui decisi di aprire quella cartellina sbiadita.

Moloch della valle di Hinnom era tornato, così affermava Ana Laura, ed esigeva un sacrificio. Il dio - o mostro, o demone, neppure lei sapeva come definirlo - si era manifestato davanti a loro: una figura colossale che puzzava di carne marcia, con occhi come fessure iniettate di sangue e corna di capra sulla testa. Aveva quindi preteso che la signora Wilson uccidesse il bambino appena partorito.



Dannato sia chi troverà queste note, che io scrivo in preda all'orrore più profondo. In questi otto anni, la follia si è lentamente impossessata della mia mente e tutto quello che posso fare è raccontare l'abominio a cui ho assistito e a cui sono destinato ad assistere. Mia madre ha compiuto sessant'anni qualche mese fa. Una forte nausea la sta travolgendo, ha perso l'appetito e la pancia ha iniziato ad apparire rigonfia. Nelle pareti della nostra casa, avvolta da un'oscurità sinistra, sembrano quasi echeggiare antichi e cupi motivi, e impenetrabili voci che intonano una cantilena: *Per l'antico Moloch della valle di Hinnom.*

Le sento anche adesso, mentre sto per buttarmi nel fiume Housatonic. È l'unico modo per fermare questa follia che mi consuma.

MAB ha 26 anni e vive a Cesena, anche se è spesso in giro per l'Italia. Appassionata di storia antica, tè e gatti, nella vita è una graphic designer e nel tempo libero si dedica alla scrittura creativa.



A collage-style image with a black background. In the top right, a man in a white striped shirt and tie is shown from the chest down, with his arms crossed. In the bottom right, there are several chocolate chip cookies. In the center, a car wheel is visible. The text is overlaid on the image.

UNA GIORNATA COME LE ALTRE

DI AXEL M P

Plick. Mi avvicino la lattina alle labbra, sento il sapore freddo e ferroso sulla punta della lingua prima ancora della bevanda frizzante. Le bollicine mi scoppiettano sul palato, mi solleticano la gola.

“Ahh!” Mi asciugo la bocca sul dorso della mano e mugugno soddisfatto. Accartoccio la lattina, sentendomi un duro, e tento il tiro da tre – come per provare a me stesso che se soltanto avessi voluto sarei potuto diventare un asso del basket. Manco il cestino di mezzo metro.

Borbotta una scusa e volgo lo sguardo altrove, la mascella contratta, lo sguardo cattivo sotto l’occhiale da sole dalla montatura griffata. Storco il naso, fischio e lancio il mazzo di chiavi in aria prima di afferrarlo al volo. Salgo sul furgoncino sporco, mi chiudo la portiera alle spalle, sbattendola con forza. Aziono la manovella, abbasso il finestrino e frugo nel contenitore audiocassette. Dopo qualche secondo schiaffo la cassetta fortunata nel lettore, che se la risucchia in un familiare *vvvrrrt*.

Intanto che la musica parte, mi sistemo la cintura, *clack*, infilo le chiavi nel cruscotto, le giro: *vvrrrooom*, borbotta il motore salutandomi. “Ciao anche a te, vecchio mio.”

Aspetto quindici secondi per fare arrivare il momento giusto della canzone, dunque pigio sull’acceleratore, sollevo la frizione e parto.

Fischietto a ritmo, la testa ondeggia con le percussioni, le dita tamburellano sul volante, la dura plastica consunta è ruvida al tatto. L’odore di vecchio e stantio mi infesta le narici, il sole mi cuoce attraverso il vetro.

Sputo oltre il finestrino e noto un bambino che mi fissa. *Cazzo guardi, moccioso?* Gli faccio brutto, finché quello non distoglie lo sguardo e pedala via sulla sua bici. Sorrido compiaciuto. Però il semaforo è ancora rosso. “Che palle...”

Metto mano al pacchetto di sigarette stropicciato, con l’indice ne tiro fuori una e la stringo fra le labbra. Lancio il pacchetto sul sedile del passeggero, cerco l’accendino nelle mie tasche. Lo tiro fuori, dopo qualche complicazione accendo. *Devo ricordarmi di caricare il gas.*

L’audiocassetta comincia da capo, la lascio fare. Una volta scelta, mi accompagna per tutta la giornata.

Finalmente posso ripartire. Infastidito sgaso, superando un vecchio coglione col cappello che guida un’utilitaria. Tiro a fondo, gustandomi del buon catrame, sperando che il cancro mi uccida prima di qualcos’altro. Soffio fumo pallido dalle narici, metto la freccia, svolto.

Dovrebbe mancare poco ormai. Abbasso il capo e controllo l’ora sopra la linea delle lenti scure degli occhiali. Sono lievemente in anticipo. Scaglio il mozzicone della paglia in una bella aiuola di fiori gialli. *Che colore di merda il giallo.*

Dopo qualche altro minuto arrivo a destinazione, e accosto. Dalla tasca della giacca tiro fuori una gomma da masticare rinsecchita, me la ficco in bocca senza tanti panegirici. *Tanto questa roba quando mai scade?*

Studio la zona. Un bel quartierino di case a schiera dai colori anonimi, aiuole ben

curate, prati tenuti con zelo, belle macchine parcheggiate, qualche quarantenne che fa jogging per scacciare la turba idiota dell'invecchiamento, due padroni che portano a spasso i cani, una badante con un passeggino che fa avanti e indietro all'ombra degli alberi.

Che palle. Scendo e faccio il giro, apro i portelli sul retro del furgoncino. Sposto le mie cose sbuffando... "Brutto, stupido figlio di puttana. Cazzo. Cazzo." Tiro fuori il telefono alla svelta, compongo il numero e premo CHIAMA. *Tuuu-tu-tuuu...* Suona sei volte, poi sento la sua voce assonnata. *Pigro grassone di merda, solo a mangiare e dormire sei buono, eh?*

"Hey, Jimmy bello, come andiamo?" Sorrido mentre mi rivolgo a lui, e faccio un cenno di saluto a una runner che mi passa accanto. *Ha un bel culo.*

"Sì, sono contento di sentirtelo dire, Jimmy. Sì, certo che dico davvero. Sì, sono contento per te, tanta roba. Già, sì, sei un grande. L'ho sempre detto ai ragazzi, sì... Sì. No, non ci sono per il bowling venerdì sera... No. No, Jimmy, non me ne frega un cazzo della partita. No. Ti ho detto di no... Vuoi starmi a sentire un secondo? Un secondo, Jimmy, eccheccazzo. Oh, bene. Sì, ti ringrazio per l'attenzione... Come non sono riconoscente? Jimmy, per Dio, ti ho appena detto grazie! Cos'altro dovrei fare, succhiarti l'uccello? Comunque vaffanculo, Jimmy, smettila di interrompermi per due secondi, pensi di potercela fare? Oh, bene. Grazie. Hai sentito? Grazie. Ti ho ringraziato. Non voglio che mi si dica che non sono gentile... Comunque, allora, sono qua per un lavoro e non trovo la mia borsa... Sì, chiaro che parlo

della borsa da lavoro. Se ti dico che sto lavorando cosa pensi stia cercando, un sacchetto di palloncini? ...Mh, sotto quella rossa? No, non c'è. Sì che sono sicuro, ci ho appena guardato. Jimmy, ti dico che ci ho appena guardato. No, non c'è. Sicuro di non essertela presa tu, l'ultima volta? Dai, controlla un attimo. Due secondi, ti chiedo solo questo. Grazie. Va bene, sabato vengo a vedere la partita... No che non te li porto i nachos al pesto. Perché fanno schifo, ecco perché. Dai, controlla se hai la mia borsa e poi ci aggiorniamo, eh? Che devo finire il lavoro..."

Aspetto impaziente, controllo l'orologio. Ho pochi minuti di margine...

"Ce l'hai tu. Sì, ho capito. Bene, grazie..." Butto giù. Vaffanculo, brutto ciccione di merda! *Lo sapevo che ce l'aveva lui... maledetto cazzone.*

Prendo una delle altre borse e mi avvio. *Che giornata del cazzo. Non una cosa che mi vada per il verso giusto...* Busso alla porta del 27B. Poco dopo mi aprono.

"Salve, signora! Buongiorno, mi chiamo Alex Meyer, sono un agente immobiliare collega di suo marito... Sì, conosco Bobby molto bene, sì... Ah-ah, lui è il migliore di noi, ma è un birbante... Beh, non ci hai mai detto quanto fosse bella. Oh-oh, non esagero, non esagero, giuro! Parola di scout."

Accetto l'invito a entrare. "Oh, la ringrazio, sì, una bella limonata mi rinfrescherebbe molto. No, non si preoccupi, mi perdoni anzi se sono arrivato senza preavviso, ma Bobby mi ha detto di passare per lasciare i documenti e che l'avrei sicuramente trovata. Sì, signora, è un periodo duro per noi

agenti. Questa faccenda della bolla dell'edilizia è una bella rottura. No, no, non me ne preoccuperei. Le assicuro che si risolverà tutto in un nonnulla." Bevo la limonata tutta d'un fiato. "Mi perdoni, ma non avrebbe mica un biscotto o qualcosa del genere... non sono riuscito a fare colazione oggi... La ringrazio. Perfetti, li amo da che sono bambino."

La seguo in cucina. Mentre tira fuori i biscotti da uno scompartimento estraggo la pistola e le sparo alla nuca. Crolla a terra.

Lascio cadere la borsa, inizio a tirare fuori il necessario per pulire. Dispongo tutto, poi mi allungo per prendere uno dei biscotti. *Cazzo, sono proprio buoni.* Mi rigiro il pacco tra le mani guantate per controllare la marca. Me la segno mentalmente, e mi rubo altri due biscotti. Canticchiando la canzone dell'audiocassetta inizio a sistemare la scena del crimine. Elimino tracce del mio passaggio, pianto prove false come solo io so fare – sono il migliore del gruppo, checché ne dicano gli altri.

Soddisfatto del lavoro, faccio per andarmene, poi vengo colto da un ripensamento. Torno indietro e reclamo un altro biscotto. *Sono troppo buoni 'sti così.*

Fischiettando risalgo sul furgoncino e mi allontano. Solo una giornata come tante altre.

AXEL è studente di Scienze della Comunicazione, amante del cinema e della letteratura. Sogna di poter diventare scrittore a tempo pieno, nel frattempo scrive non a tempo pieno, non retribuito, e senza successo mondiale: lo ama comunque.

COLOPHON

Se hai letto fin qui, hai assaggiato nove mattoncini che ti hanno comunicato qualcosa. Ora è il momento di conoscere noi.

Da dove iniziare? Forse da dove siamo partiti: un piccolo gruppo di scrittura online, in cui leggevamo e commentavamo le nostre storie a vicenda.

Nel tempo abbiamo costruito un ambiente di solidarietà narrativa unico nel suo genere, e ora abbiamo deciso di andare oltre. Desideriamo coinvolgere anche te e molti altri, per immaginare un modo di creare e raccontare storie basato sulla condivisione, prima che sulla pubblicazione, come abbiamo fatto finora. Sebbene la nostra aspirazione sia enorme, iniziamo con la contenuta selezione che hai davanti agli occhi, nata da questi esperimenti di narrativa lampo condivisa.

Ma vogliamo di più, e speriamo che anche tu sia come noi: alla ricerca di storie non prodotte in massa, di idee nate da un confronto di autori che si aiutano a vicenda, per dare voce ad angoli di realtà e di surrealtà a cui il microfono non è ancora stato passato.

Se questi Mattoncini e quest'idea di ecosistema narrativo condiviso ti ispirano, se anche tu hai storie da raccontare, visita il nostro sito e i nostri social, oppure unisciti al nostro gruppo di scrittura. Non vediamo l'ora di averti fra noi!

— Il team della Chimera

Scrivici

Per informazioni scrivi a:

info@edizioninovilunio.it

www.edizioninovilunio.it



edizioni.novilunio



@novilunio@livellosegreto.it



This work is licensed under CC BY-NC-SA 4.0